



Rassegna stampa ragionata

Domenica 13 settembre 2026

1. Le elezioni tedesche e l'interdipendenza della politica
2. Il mondo delle guerre senza fine
3. Trump non ferma gli Houthi
4. Tre anni decisivi per il futuro Ue
5. La politica alla prova della frontiera tecnologica
6. Sfida del governo al caro benzina: ipotesi contributo dal settore energia
7. Caregiver, corsa alla Camera per dare un futuro alla legge
8. Turismo, estate italiana con numeri da record: 276 milioni di presenze
9. Gli appalti come prova di inclusione. I contratti che guardano ai detenuti.

Sergio Fabbrini – Le elezioni tedesche e l'interdipendenza della politica - Il Sole 24 Ore

I risultati delle elezioni tenutesi domenica scorsa nel Land tedesco di Sassonia-Anhalt hanno scioccato la Germania e, con essa, l'intera Europa. Sono state offerte spiegazioni diverse delle ragioni interne che hanno condotto al successo del partito della destra radicale, Alternative für Deutschland (AfD), che ha conquistato quasi la metà dell'elettorato del Land. Qui, considererò una ragione esterna di quel successo. La vittoria dell'AfD non sarebbe stata possibile senza **Trump alla Casa Bianca**. Mi spiego. Nel lungo Secondo dopoguerra si è creata un'interdipendenza crescente tra le due sponde dell'Atlantico (America ed Europa occidentale). Si è sviluppata una forte interdipendenza economica, ma anche una altrettanto forte interdipendenza politica. Così come i sistemi economici, anche i sistemi politici delle due sponde si sono sviluppati sulla base di logiche tra di loro coerenti, il mercato capitalistico e la democrazia liberale.

Ciò che è stato chiamato Occidente ha avuto le sue fondamenta in tale doppia interdipendenza. Quella politica ha consolidato le nostre democrazie liberali europee, quella economica i nostri mercati capitalistici. Senza l'America e il sostegno bipartisan delle sue classi dirigenti, l'Europa occidentale non si sarebbe mai liberata dai suoi dèmoni autoritari. L'America liberal-democratica ha fornito aiuti finanziari e politici a partiti, sindacati, gruppi d'interessi, in particolare nei Paesi europei più esposti all'influenza della superpotenza rivale, l'Unione Sovietica, favorendo la diffusione di pratiche e culture congeniali con le sue. Certamente, alcune di quelle iniziative, in nome dell'anticomunismo, non sono state prive di degenerazioni antidemocratiche. Tuttavia, attraverso l'azione americana, **la democrazia liberale si è consolidata anche là dove non era mai stata praticata**. E, quindi, si è estesa all'Europa orientale con la fine della Guerra fredda.



Con l'arrivo di Trump, però, la strategia americana è cambiata radicalmente. Già con Trump I (2017-2020), l'America non si impegnò più a sostenere le democrazie europee. Ma è stato con Trump II (dopo il 2025) che l'America si è riproposta di svuotare queste ultime. L'interdipendenza politica è diventata così lo strumento per diffondere e legittimare forme di governo illiberali, i cittadini non sono eguali di fronte alla legge, i custodi della legge non sono indipendenti dal potere politico, e autocratiche, il governo è trasformato in un comando, controllato da un capo e dal suo gruppo. Come nell'economia, l'interdipendenza politica è stata quindi weaponized da Trump, trasformata, cioè, in **un'arma per aggredire le democrazie liberali**. Se nell'economia, l'aggressività tariffaria è utilizzata per scardinare equilibri commerciali, in politica il sostegno alle forze antidemocratiche dei Paesi europei assolve il compito di scardinare equilibri politici.

Quando il vicepresidente americano Vance, a Monaco il 14 febbraio dell'anno scorso, decide di incontrare la leader dell'AfD Alice Weidel e non il cancelliere Olaf Scholz, il suo obiettivo è legittimare la prima e delegittimare il secondo. L'interdipendenza politica è usata per promuovere pratiche illiberali all'esterno, congeniali con quelle promosse all'interno.[...]

Nell'interdipendenza politica, ma anche economica, però, non c'è nulla di deterministico. È evidente che, con Trump alla Casa Bianca, **le pratiche illiberali delle destre nazionaliste europee si rafforzeranno**, con l'obiettivo di mettere in discussione i principi e i valori che sono alla base delle nostre costituzioni interne e dei trattati interstatali esterni. Il nazionalismo e l'autoritarismo si sono alleati di nuovo, come era avvenuto nel nostro buio passato. Ma, come ha scritto Mario Monti sul Corriere della Sera di giovedì scorso, essi potranno avere successo solamente se non saranno contrastati. Innanzitutto, dalla destra conservatrice. Un compito che non può essere assolto imitando la destra radicale, ma dimostrandone la pericolosità e la vacuità delle sue proposte.

Il Partito popolare europeo dovrebbe ricordare che la destra conservatrice ha sempre fallito ogni volta che ha cercato di convergere con la destra radicale. Si pensi al Centro cattolico che pensò di controllare il Partito nazional-socialista, alleandosi con lui, nella crisi della Germania di Weimar. Oppure, ai Repubblicani moderati americani che pensarono di condizionare Trump, salvandolo dalle accuse di impeachment alla fine del suo primo mandato. Ma spetta anche ai partiti e governi che si definiscono europeisti contrastare la destra radicale, liberandosi da una difesa strumentale dell'integrazione europea. Il richiamo ai vantaggi economici dell'integrazione è necessario, ma non è stato sufficiente per impedire Brexit. Quando la sfida è esistenziale, come quella che Trump e Putin stanno conducendo contro di noi, occorre alzare il livello della risposta. Sono necessari **leader politici capaci di guardare oltre le routine elettorali nazionali**, ma anche leader sociali che non siano prigionieri del particolarismo degli interessi che rappresentano.

Insomma, il successo dell'AfD in Sassonia-Anhalt è dovuto certamente a una pluralità di ragioni interne alla Germania. Tuttavia, senza il vento che soffia da un decennio da Washington D.C., quel successo sarebbe stato impensabile.

~

Nathalie Tocci – Il mondo delle guerre senza fine - La Stampa

Si sa come iniziano le guerre, ma non come finiscono. Dalle lezioni dimenticate dell'11 settembre e delle "forever wars" in Afghanistan e Iraq, all'invasione russa dell'Ucraina e alle guerre in Medio Oriente, **la storia non si ripete. Peggiora.**



Talvolta è possibile prevedere. Quando un Paese – la Russia – schiera 200mila soldati al confine di un altro – l'Ucraina – un'invasione è tutt'altro che imprevedibile, sebbene furono in troppi a non volerla vedere. Così come quando una superpotenza – gli Stati Uniti – sposta una portaerei dal Pacifico al Golfo, è probabile che i negoziati di pace siano una facciata e che il dado di un attacco militare all'Iran sia già tratto. Riavvolgendo il nastro di un quarto di secolo, quando al-Qaeda attaccò l'America l'11 settembre 2001, una risposta militare statunitense era scontata. Altrettanto ovvia una reazione militare israeliana ventidue anni dopo nella Striscia di Gaza, dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023.

Ma se l'inizio di una guerra può essere previsto, o quantomeno è prevedibile, altrettanto non si può dire del suo svolgimento, tantomeno della fine. Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti non reagirono immediatamente: costruirono il consenso internazionale per settimane. Donald Trump non ama ricordarlo, ma l'unica volta in cui fu invocato l'articolo 5 della Nato fu proprio Washington a chiedere aiuto agli alleati, che non esitarono a prestarlo. Quel consenso si sfaldò poi quando alla guerra in Afghanistan seguì quella in Iraq, giustificata con la bugia delle armi di distruzione di massa. Ma inizialmente l'azione degli Stati Uniti fu molto più multilaterale e consensuale di quanto si ricordi.

A differenza di come ha agito Israele dopo il 7 ottobre. Inutile fu il monito di Joe Biden – tra i presidenti Usa più sinceramente, se non ciecamente, filo-israeliani – che avvertì Israele di non ripetere gli stessi errori dell'America nella guerra al terrore. Nella guerra in Iraq, l'America commise l'errore dell'unilateralismo, lanciandosi in un'invasione illegale e senza l'appoggio di molti alleati: fu una guerra che lacerò la relazione transatlantica sia l'Europa al proprio interno. L'America commise **crimini di guerra**, con le immagini di Guantanamo e Abu Ghraib scolpite nella memoria di un'intera generazione, infliggendo un colpo mortale alla propria immagine internazionale. Infine, confuse i risultati operativi di breve termine con quelli strategici: impressionanti i primi, date le capacità militari senza eguali degli Stati Uniti; **catastrofici i secondi**.

Lezioni di cui non ha tenuto conto Israele, sempre più isolata e convinta, astoricamente, di poter sopravvivere nel lungo periodo come una piccola Sparta in Medio Oriente. **Un Israele che in molti considerano colpevole di genocidio a Gaza, con una condanna che forse arriverà anche dalla Corte internazionale di giustizia.** E che invade, rade al suolo e occupa, ma non raggiunge gli obiettivi dichiarati: Hamas, Hezbollah e il regime iraniano sono ancora lì.

Non è solo Israele a non ascoltare. Non ha imparato neppure Vladimir Putin, convinto di vincere la guerra in Ucraina in tre giorni, e che si ritrova, quasi cinque anni dopo, con una manciata di territorio ucraino in più ma più di un milione e mezzo di soldati russi morti o feriti. Forse per Putin non è un male: una guerra lunga non era la sua intenzione iniziale, ma la prosecuzione del conflitto non solo contro l'Ucraina ma contro l'Europa è diventata la pietra miliare del suo regime. Può darsi che il regime sopravviva alla fine della fase calda della guerra in Ucraina, trasformandosi in una gigantesca Corea del Nord. Ma non sopravviverebbe a una vera fine della guerra contro l'Europa, da cui è ormai ontologicamente dipendente.

Il fatto più sorprendente, però, è che è proprio l'America a non ascoltare sé stessa. Quando s'imbarcò nella guerra in Vietnam, Washington non credeva che sarebbe diventata così lunga e sanguinosa. L'evacuazione Usa da Saigon, nel 1975, riecheggiò 46 anni dopo nella fuga da Kabul, lasciata in pasto ai Talebani. Si pensava che con quell'umiliazione fosse arrivata, definitivamente, la lezione: **si sa come iniziano le guerre, non come finiscono**, e raramente le si chiude rapidamente con la bacchetta magica. L'opposizione alle "forever wars" è stata un caposaldo Maga, impersonato da Trump.[...]



La guerra contro l'Iran doveva andare diversamente: una spallata rapida e potente, e il regime sarebbe imploso. Per un po' qualcuno ci ha creduto, a partire dai mercati, il che spiega in parte i prezzi del petrolio tutto sommato contenuti. Ma passati i mesi, abbiamo iniziato a prendere con le pinze gli annunci di Trump di una fine imminente della guerra. Poi ha smesso di crederci anche lui. Ora dice che la guerra in Medio Oriente finirà dopo il voto di midterm. Potrebbe non essere così. Quando l'America attaccò prima l'Afghanistan e poi l'Iraq, non pensava di restare invischiata militarmente per vent'anni. Così come oggi ci rifiutiamo di vedere che **le guerre in Europa e in Medio Oriente** non hanno solo le tragiche sembianze delle forever wars del passato. Sono assai peggiori.

~

Massimo Basile – Trump non ferma gli Houthi - la Repubblica

Donald Trump ha costruito gran parte della sua politica estera sull'idea che gli Stati Uniti debbano tornare a essere temuti. Ma stavolta è successo qualcosa di paradossale: l'Arabia Saudita, uno dei più importanti alleati di Washington in Medio Oriente, ha chiesto a Trump di intervenire, e lui ha risposto per due volte di no. Secondo l'agenzia Axios, il principe saudita Mohammed bin Salman giovedì ha chiamato due volte nello stesso giorno il tycoon e, nella seconda telefonata, gli ha chiesto in modo esplicito di autorizzare attacchi contro gli Houthi, che stanno avanzando nel Mar Rosso e minacciano le esportazioni saudite. Trump ha risposto di no, limitandosi a promettere l'aiuto della sua intelligence. Questo retroscena è stato confermato da Abc News, Cnn e Reuters, che hanno citato fonti dell'amministrazione americana.

Sostenuti da Teheran, gli Houthi sono avanzati lungo la costa yemenita del Mar Rosso e preso Mocha e l'isola di Perim, aumentando la possibilità di controllare il passaggio strategico del Bab el-Mandeb, la porta meridionale del Mar Rosso. Questo passaggio ha dato loro una posizione strategica dalla quale possono minacciare o colpire le navi che attraversano lo Stretto. Ma per Riad c'è un problema ancora più diretto: gli Houthi hanno minacciato le navi e le esportazioni petrolifere saudite, che avevano trovato un'alternativa al blocco dello Stretto di Hormuz, controllato dall'Iran. Se gli Houthi chiudessero Bab el-Mandeb, sarebbe lo scenario peggiore: metterebbero a rischio **un altro 7% delle forniture petrolifere globali** e circa **il 12% del commercio mondiale**. È un'enorme leva di pressione in mano agli iraniani.

Trump ha fatto capire che la potenza americana ha un prezzo che non sempre è disposta a pagare, anche perché il tycoon, in calo di popolarità interna per la guerra all'Iran e con un arsenale militare che si è ridotto in questi mesi, non vuole aprire un altro fronte e rompere un patto raggiunto con gli yemeniti un anno fa. Ma questa posizione, come spesso accade, è stata espressa dal presidente con **una serie di dichiarazioni che hanno generato smentite e irritazione**. Da Dublino, dove è in visita ufficiale, Trump ha attribuito «probabilmente» all'Iran, e non agli Houthi, la responsabilità dell'attacco contro l'oleodotto East-West dell'Arabia Saudita, che Riad ha dovuto chiudere, con un danno all'export, poi ha rivelato che gli Houthi gli hanno chiesto di non intervenire: «Abbiamo avuto contatti. Ci hanno chiamato e hanno detto che non vogliono che ce la prendiamo con loro. Non vogliono combattere con noi». Per poi dichiarare che «andrà tutto bene» nello Stretto di Hormuz e che il «prezzo del petrolio crollerà una volta finita la guerra». Poco dopo gli Houthi lo hanno smentito. Hazem al-Assad, membro dell'ufficio politico di Ansarullah, i "Partigiani di Dio", ha definito le affermazioni di Trump «infondate e false». «Con le sue menzogne da pagliaccio, il criminale Trump se ne esce con affermazioni prive di fondamento». [...]



I fronti sono ormai due e non più un solo. Eppure solo poco tempo fa Trump aveva lanciato il “D-Day economico”, promettendo l’isolamento finanziario che avrebbe messo in ginocchio l’Iran e dato una svolta al conflitto. Anche allora, come aveva fatto dopo lo scoppio della guerra, a fine febbraio, Trump aveva promesso tempi rapidi. L’obiettivo era stringere Teheran nella morsa economica e mantenere al tempo stesso il conflitto militare a livelli abbastanza bassi da non mettere sotto pressione il costo della vita negli Stati Uniti. **Gli Houthi hanno fatto saltare il piano.** Trump non può permettere che gli yemeniti chiudano lo stretto di Bab el-Mandeb, facendo impennare ancora i prezzi dell’energia, ma non vuole neanche infilarsi in un altro vicolo cieco.

~

Enzo Moavero Milanesi – Tre anni decisivi per il futuro Ue - Corriere della Sera

In Europa, i tempi sono complessi e gli equilibri tradizionali barcollano. La sequenza di crisi globali, dalla tormenta finanziaria alla pandemia, dai vicini conflitti armati all’immigrazione non governata, ha lasciato **eredità pesanti**. È aumentato il disagio sociale, i cittadini temono per la propria sicurezza, l’economia arranca, la debolezza tecnologica è tangibile, alleanze che reputavamo stabili sono diventate incerte, mentre la guerra è tornata sanguinosamente alla ribalta. Il futuro ci preoccupa, pieno di interrogativi che suscitano accesi dibattiti. C’è e ci sarà un impatto sugli esiti elettorali, imprescindibili per il nostro avvenire e, più in particolare, per quello dell’Unione europea che si trova in un **triennio cruciale**.

Tutti noi viviamo da oltre settanta anni nel suo ambito e ciascuno se ne è fatto un’idea, abbastanza precisa, sovente volubile. Di solito, le attribuiamo il merito storico di aver portato una pace stabile fra i suoi Stati membri che per secoli si erano combattuti. Ci identifichiamo nei suoi valori base, pur considerandoli nostri a prescindere dall’enunciazione Ue. Tendiamo a pensare che l’eliminazione di dazi e barriere alla circolazione di merci, servizi e capitali sia un volano di crescita economica e abbia ampliato le opportunità per aziende e consumatori. Gradiamo viaggiare senza controlli al passaggio delle frontiere e utilizzare la medesima moneta. Però, ci sono anche svariate realizzazioni e iniziative Ue su cui diamo **giudizi discordanti**, per esempio sulla meticolosità e la quantità delle sue normative, sui reali benefici dell’euro, sulle spinte pro-ambiente. In tanti, poi, riteniamo l’Unione negligente in tema di immigrazione e di risultati della sua diplomazia, così come è impercettibile il suo valore aggiunto sul versante della difesa comune.

Queste opinioni e altre ancora compaiono, da lunga data, nelle dichiarazioni e nei programmi dei partiti e movimenti che si confrontano nell’arena della democrazia rappresentativa. Le ben visibili posizioni critiche, costituiscono un architrave propagandistico per acquisire consensi. Nel 2026 fino al 2029, sono in calendario elezioni di portata nazionale in parecchi Stati Ue, fra cui i più popolosi: Francia, Germania, Italia, Polonia e Spagna, e oggi si vota in Svezia. Ovunque ci sono **partiti anti-Europa, spesso in palese ascesa**: se arrivano alla guida dei governi o diventano determinanti per formarli, avrebbero l’occasione per mutare il senso dell’integrazione europea. Ma fino a che punto potrebbe essere cambiata l’Unione e quanto rapidamente?

Per rispondere, inviterei a riflettere sugli elementi seguenti. Primo, molto dipenderà dalla configurazione di ciascun governo e dal peso che avrà nel suo seno la componente anti-Europa. Secondo, essendo in discussione scelte politiche di rilievo, va messo in conto un possibile pragmatismo da realpolitik che attenui i propositi elettoralistici. Terzo, se pensiamo a svolte o correzioni di rotta, in una cornice di conservazione dell’Unione europea, resterà nodale la



capacità dei governi dei vari Stati membri di convergere tra loro per definirle; problema non secondario, vista la cultura nazionalista dei partiti in questione. Quarto, quale che sia la maggioranza che governa, ci sarà un'opposizione che su materie di tale importanza potrà far sentire la sua voce, senza dimenticare la forza di contrappeso di chi, come gli imprenditori, verrebbe di certo danneggiato dai passi indietro eccessivi. Quinto, malgrado i caveat enumerati, non vanno esclusi gli scenari radicali: **stalli frequenti e prolungati**, il sostanziale blocco inerziale dell'attività Ue, un suo progressivo sfarinamento o una veloce dissoluzione. Sono eventualità nient'affatto remote e anzi sono agevolate dall'architettura istituzionale dell'Unione e dalle sue regole di funzionamento.[...]

Sappiamo che non è un'entità federale e nemmeno confederale: si regge su trattati internazionali e sulla cooperazione fra i membri. Da un trattato si può recedere unilateralmente, vedi la Brexit, e se a farlo o a prospettarlo fossero più Stati di spicco, sarebbe la fine. Inoltre, gli stessi trattati base dispongono che alcune decisioni e leggi centrali dell'Unione devono essere adottate con il voto unanime dei governi dei Paesi membri in seno al Consiglio Ue: parliamo, ad esempio, del bilancio con le risorse finanziarie indispensabili per esistere e operare, delle delibere di politica estera e di difesa, già adesso latitanti, delle norme fiscali e tributarie, della speciale procedura per sanzionare la violazione dei valori fondanti Ue.

Peraltro, con un singolare paradosso per gli slogan più ricorrenti di tali partiti, il potere di veto che discende dall'esigenza di unanimità al Consiglio Ue, non fermerebbe l'inviso e criticato flusso legislativo a disciplina capillare del mercato interno europeo, né gli indigesti provvedimenti su deficit e debito pubblico degli Stati nel contesto dell'unione economica e monetaria. Infatti, in ambedue i casi, per l'approvazione serve una maggioranza qualificata che stenterebbe a esprimersi solo se i governi di stampo anti-Europa fossero in numero sufficiente a rappresentare più del 35% della popolazione totale dell'Unione. Sembra difficile, ma **l'onda nazionalista ostile all'integrazione europea** potrebbe, nel prossimo triennio, travolgere tutto. Chi non lo auspica ha tempi stretti per reagire in maniera davvero risoluta e concreta.

Roberto Napolitano - La politica alla prova della frontiera tecnologica - Il Messaggero

Per evitare trionfalismi e errori di valutazione la prima cosa da tenere bene a mente è che l'anno o i mesi elettorali che ci separano dalle urne vanno attraversati senza fare sciocchezze. **Perché se finiamo, anche indirettamente, sotto l'occhio dei mercati è dura.** È vero che per l'Italia va economicamente meglio di come si pensava che potesse andare, ma questo non significa che stiamo correndo come nessun altro e che siamo fuori da ogni rischio di contagio anche indiretto.

Stati Uniti, Giappone, Francia, Inghilterra hanno debiti pubblici che aumentano. I Paesi avanzati hanno debiti alti e crescenti con inflazione alta e crescente. I tassi di interesse aumenteranno per tutti, quindi noi compresi anche se in misura ridotta rispetto agli altri grandi debitori. È un fatto, peraltro, che i signori delle società di intelligenza artificiale stanno inondando il mercato di bond. Emettono titoli non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa e fanno salire i tassi che ci riguardano. Per la banale ragione che quando andiamo sul mercato a collocare i nostri titoli, ci tocca pagare un po' di più perché è aumentata la concorrenza.

A tutto ciò si aggiungono, poi, fattori politici rilevanti. **La crescita elettorale della AfD tedesca**, cumulata con quella della sinistra estrema, è vista dai mercati come lo erano i grillini della prima ora in Italia e questo determina l'aumento perfino dei tassi tedeschi a lungo termine e incide anche sui loro costi. L'altro fattore politico rilevante dell'Europa è la Francia che colleziona disavanzi di bilancio impressionanti, governi effimeri e ha spread e rendimenti che non possono non allertare. La Francia è oggi sulla bocca di tutti, sono tanti quelli che hanno cominciato a



disinvestire, e ora si ritrova a finanziare il suo pesantissimo debito a tassi più alti di noi e a fare i conti con il vincolo esterno esattamente come è successo al nostro Paese per una vita. Rischia di essere oggi **l'Italia del 2011**. Basta che si stacchi la frizione da una parte sola di questo incastro di problemi che la macchina può sbandare in modo pericoloso per tutti.

Per la delicatezza della situazione generale appena descritta non basta all'Italia di non fare sciocchezze, impresa non facile alla vigilia di una competizione elettorale particolarmente incerta. Smettiamola di occuparci della solita politica degli insulti, di stupidaggini di ogni tipo, di calcoli elettorali e di micro-riforme vendute come semi-epocali. Piuttosto che rivendicare la crescita importante che si è contribuito a fare ma che non è sufficiente, **bisogna impegnarsi ogni giorno per fare altra crescita vera.**

Bisogna costruire i data center e investire sulle modalità d'uso dell'intelligenza artificiale muovendo in modo potente la leva fiscale. Si deve essere consapevoli che rilanciare la crescita significa, prima di tutto, parlare di tecnologia e di intelligenza artificiale. Significa che il governo operi a tappeto per adottare questa nuova metodologia tecnologica e energetica insieme, che significa lavorare per l'autonomia strategica del Paese, intensificare la capacità analitica scoprendo magari sul campo che non siamo neppure messi così male e potremmo sfruttare la tecnologia altrui meglio anche di chi la ha inventata. Che non si è ancora compromesso nulla, ma **se restiamo fermi per un anno allora sì che si va a sbattere.**

Diciamo le cose come stanno. È l'intelligenza artificiale che sta stimolando la crescita mondiale. Sono i nuovi investimenti da loro generati che la determinano. Sono i loro guadagni in Borsa che producono un effetto ricchezza e stimolano i consumi. Per tali ragioni, su questa frontiera, sono impegnati Corea, Stati Uniti, Giappone, Cina, Taiwan e, in Europa, gli olandesi con i chip e la stessa Francia che continua a investire ancorché in crisi sovrana reputazionale.[...]

La Finlandia produce energia rinnovabile pur non essendo un Paese ricco di sole, ha il nucleare e l'idroelettrico. Anche in Italia, avendo visto gli effetti della crisi energetica e climatica, dopo l'attacco russo in Ucraina è aumentata del 25/30% la produzione di energia solare, ma è meno di quanto è aumentata in Europa e di quello che serve.

Non basta più solo la manifattura tradizionale, servono **tecnologia, energia, investimenti**. Tecnologia significa diffusione digitale e non rimanere mani e piedi dipendenti dagli Stati Uniti. Serve una capacità di spendere e fare investimenti in Europa di livello analogo a quello americano altrimenti la crescita continuerà a languire. Noi abbiamo le risorse in casa, di ricerca e industriali, per giocare la nostra parte in un'Europa che cambia e vuole, può confrontarsi alla pari almeno con gli Stati Uniti. Serve la crescita e nel mondo la si fa con la tecnologia. Non basta più avere fatto bene fino ad adesso. Non è più un fenomeno sociale o di costume, con cui dobbiamo misurarci, ma un fenomeno di importanza fondamentale per l'economia e la finanza. **Geopolitica, tecnologia e energia ora stanno tutte insieme.**

~

Marcello Astorri – Sfida del governo al caro benzina: ipotesi contributo dal settore energia - il Giornale

Il governo stringe sugli aiuti mirati per il caro carburanti. **Il nodo principale rimangono le risorse**, per reperire le quali si sta facendo largo con forza l'ipotesi di un nuovo contributo da parte delle società energetiche o comunque coinvolte nella raffinazione. Una cosa simile era successa per finanziare la penultima proroga del taglio delle accise sul diesel. Se questa sarà la strada, come pare probabile, la linea è trovare un accordo con le aziende senza ricorrere a



strappi. Questo è un passaggio fondamentale per rendere accettabile un intervento di questo tipo anche a Forza Italia, che tra i partiti di maggioranza è quello più contrario al concetto di una **tassa sugli extra-profitti**. Mentre la Lega vorrebbe chiedere un **contributo anche alle banche**. Si vaglia anche l'ipotesi di attingere al miliardo ottenuto con la vendita delle riserve di gas acquistate nel 2022.

Il ministero dell'Economia ha in mano il dossier e ha il mandato di trovare quante più risorse possibili per un intervento che offra risposte mirate, ma anche di più lungo respiro e soprattutto sostanziose: che le persone più colpite dai rincari alla pompa di benzina possano sentire. Come ha detto anche la premier, Giorgia Meloni, si vorrebbe arrivare entro i primi giorni della prossima settimana o al massimo entro venerdì, ovvero il primo giorno dopo la scadenza dell'attuale taglio di **17 centesimi al litro sul gasolio**. Anche perché la sensazione è che l'onda lunga delle tensioni in Medio Oriente continuerà ad abbattersi sui prezzi dei carburanti, aggravando una situazione che rischia di diventare esplosiva anche a livello politico. Il che fa più male mentre ci si avvia a grandi passi verso la campagna elettorale.

Ieri, secondo le rilevazioni del Mimit, la benzina è cresciuta ancora a quota **2,10 euro al litro** e il gasolio ha raggiunto una vetta da primato superando i **2,20 euro**. Lo stesso la benzina in autostrada a 2,19 euro. Il pericolo ora è ritrovarsi a pagare gasolio e benzina 2,50 al litro nel giro di una manciata di giorni. Un'emergenza che è ormai diventata strutturale e non sembra vedere sbocchi a breve soprattutto con i problemi sugli stretti di Hormuz e Bab el-Mandeb e per le forniture dell'oleodotto saudita Est-Ovest.

Le proposte sul tavolo sono al centro del dibattito da giorni, ma ci sono ancora diversità di posizioni tra le varie anime della maggioranza. L'idea più gettonata, sostenuta da ambienti di Fratelli d'Italia, è quella del **buono benzina** con simulazioni che vanno dai 120 ai 200 euro per i lavoratori dipendenti sotto una soglia di 30mila euro di reddito. Una misura che avrebbe un costo stimato intorno al miliardo e mezzo, ma è da prendere con le pinze perché tra le ipotesi c'è il supporto delle aziende per individuare quei dipendenti che devono usare l'auto per andare al lavoro. Dalla Lega si respinge l'idea di ricorrere al parametro Isee per individuare la platea dei beneficiari e si vorrebbe allargare il buono anche ai lavoratori autonomi. Così come non si vorrebbe lasciare fuori del tutto il ceto medio.

È circolata anche l'idea di uno sconto sul bollo auto. Si punta inoltre ad aiutare settori particolarmente esposti alla crisi come autotrasporto, agricoltura e pesca, forse anche i tassisti. **I prossimi giorni saranno decisivi su tutti i fronti.**

~

Francesco Riccardi – Caregiver, corsa alla Camera per dare un futuro alla legge - Avvenire

Riprende settimana prossima l'esame degli emendamenti sulla **legge sui caregiver in Commissione Affari sociali della Camera**. I tempi previsti per l'arrivo in Aula a Montecitorio e l'approvazione in prima lettura, in realtà, sono ancora lunghi. Con il rischio, che potrebbe però rivelarsi anche un'opportunità, di incrociare temporalmente il varo della manovra economica e la ormai prossima sessione di Bilancio in Parlamento. Di certezze, finora, c'è solo che è già saltata l'ottimistica tabella di marcia che si era data la ministra per le Disabilità, Alessandra Locatelli, dopo l'approvazione del Disegno di legge in Consiglio dei ministri a inizio anno. Contava, infatti, sull'approvazione della norma entro settembre e sui **sussidi in pagamento dal 2027**.



Contava, infatti, sull'approvazione della norma entro settembre, in maniera da permettere all'Inps di predisporre la piattaforma informatica necessaria a censire la platea di caregiver interessati dal provvedimento. E poi far partire i pagamenti dei sussidi previsti già da gennaio 2027. Così non sarà, nonostante il finanziamento di **257 milioni di euro l'anno** sia già stato inserito nella scorsa legge di Bilancio. Ora, però, visti i tempi lunghi dell'iter legislativo ci si interroga se la legge sarà approvata definitivamente entro la fine della legislatura prevista tra un anno o più probabilmente a fine primavera 2027. Se così non fosse, infatti, occorrerebbe ripartire da zero o quasi nel 2028.

«Contiamo di portare il provvedimento in Aula il 2 ottobre». In particolare, nell'ultima seduta del 4 agosto è stato riformulato un emendamento che "allargherebbe" anche se non di molto, il limite Isee previsto per poter beneficiare del sussidio di massimo 1.200 euro trimestrali per i caregiver familiari conviventi che dedicano almeno 91 ore settimanali all'assistenza, hanno un reddito personale inferiore a 3mila euro e un Isee familiare di 15mila euro. La nuova formulazione prevede che per chi ha un Isee fino a 25mila euro, il contributo sia «pari a quello determinato per i valori Isee sino a 15mila euro moltiplicato per la differenza tra 25mila e il valore Isee e diviso per 10mila». Dunque, in caso di approvazione la platea potenziale sarebbe leggermente ampliata, anche se il sussidio immaginato per chi ha un valore Isee pari a 20mila, ad esempio, sarebbe dimezzato a 600 euro a trimestre e di soli 120 euro ogni tre mesi per un valore Isee pari a 24mila. Per questa e altre modifiche, però, si attende appunto il parere del Mef che deve valutarne il peso economico e le compatibilità.[...]

Fino a ora la maggioranza è stata ben attenta a non uscire dagli stretti binari fissati dal Ddl governativo che è finanziato, appunto, con circa **250 milioni di euro per ogni anno**. «La vita quotidiana delle persone e purtroppo alcune storie drammatiche accadute anche nelle scorse settimane, però, ci richiamano all'urgenza dell'approvazione della legge – commenta Paolo Ciani (Demos-Pd) –. Purtroppo, devo dire con amarezza che la discussione degli emendamenti è stata molto deludente su due punti che ritengo fondamentali: **l'ampliamento della platea**, con un maggior investimento finanziario, e il pieno riconoscimento sociale della figura del caregiver».

La relazione tecnica del Governo stima siano 62.333 i beneficiari effettivi del contributo, stante i limiti fissati e già così o la spesa andrebbe oltre i 250 milioni fissati o il contributo non sarebbe di 1.200 euro a trimestre ma 1.000 al massimo in media. In ogni caso, si tratta di una piccolissima percentuale a fronte di quasi **1,1 milioni di caregiver familiari** impegnati per oltre 20 ore settimanali e di 552mila persone con gravi disabilità, che necessitano di supporto continuo. Nel contempo, la previsione di criteri di ammissione così stretti in termini di reddito e Isee farebbero somigliare il provvedimento più a una misura anti-povertà che a un riconoscimento reale della figura del caregiver.

È a questo punto che si apre un'opportunità politica per il Governo e la maggioranza con la prossima manovra di bilancio: la possibilità di prevedere maggiori stanziamenti per approvare una legge che incida in maniera più significativa su una categoria sociale, i caregiver familiari, in grande sofferenza. Ma quanti soldi servirebbero? Il conto a grandi cifre è semplice: se si volessero includere almeno tutti i 552mila che assistono le persone con le disabilità più gravi, al di là del loro Isee, la spesa da mettere in preventivo sarebbe di **2,65 miliardi di euro** con un contributo di 400 euro al mese e di 3,6 miliardi per 550 euro mensili, cifra analoga all'importo dell'Assegno di accompagnamento e al Reddito di inclusione. Se si volesse arrivare a 1.000 euro per la stessa platea, il costo salirebbe a quasi 7 miliardi.



La maggioranza, insomma, ha davanti tre strade. La prima è quella di tirare dritto, con minime modifiche al Ddl Locatelli, accelerando per arrivare alle prossime elezioni con la legge approvata e operativa, per quanto però con misure limitate che rischiano di non essere percepite come una vera risposta al bisogno. La seconda è lasciare che la norma finisca su un binario morto al Senato e rimandare alla prossima legislatura l'approvazione definitiva, sperando in tempi migliori. Oppure, terza via virtuosa, scommetterci forte fin da subito aumentando il finanziamento in maniera significativa, potendo poi rivendicare un risultato "pieno" davanti agli elettori.

«Per noi Caregiver Familiari Uniti questo Ddl non è solo fortemente insufficiente nelle risorse, ma sbagliato nella sua struttura e difficilmente emendabile – dice netta Alessandra Corradi, portavoce del Cfu, che per 21 anni ha assistito a tempo pieno suo figlio, morto improvvisamente a fine agosto –. E perciò, meglio non approvare una legge sbagliata che sarebbe poi difficile cambiare in futuro. Occorre un cambio vero: la politica deve diventare umana e smetterla di giocare sulla pelle delle persone». Opposta la conclusione di Sofia Donato, madre caregiver dell'associazione Comma 255: «Il Ddl Locatelli sconta molti limiti ma ha un grande pregio: parte da uno stanziamento certo di 250 milioni di euro, una cifra che non si è mai vista finora e che non deve andare perduta. Occorre concentrarsi sulla platea delle persone che non possono autodeterminarsi, senza appiattirsi su tutte le disabilità e tutte le scelte di accompagnamento possibili. Ho la netta impressione che, **se perdiamo questa occasione, non verrà più approvata alcuna legge in materia**».

~

Claudia Voltattorni – «Turismo, estate italiana con numeri da record: 276 milioni di presenze» - Corriere della Sera

Roma. Un'estate da record. Più turisti italiani e più stranieri. Con **72,4 milioni di arrivi, 276 milioni di presenze** nei mesi di giugno, luglio e agosto, l'estate italiana 2026 registra «numeri strabilianti», esulta il ministro del Turismo Gianmarco Mazzi. Oltre 5,5 milioni di presenze in più rispetto allo stesso periodo del 2025, pari a un aumento del 2% e con una permanenza media di 3,8 notti. Non solo italiani. I turisti stranieri, soprattutto nel mese di agosto, hanno prenotato e sono rimasti di più in Italia: +4,4% di presenze, rispetto al +2,7% dei viaggiatori italiani, e +2,2% di arrivi; per gli italiani la crescita è stata del 3,5%.

«Il 2025 era stato un anno record – ricorda Mazzi –, però questo è un anno ancora più da record, ma un po' me l'aspettavo». L'estate 2025 aveva superato i 260 milioni di presenze complessive e una permanenza media di 3,5 notti. I flussi internazionali avevano superato quelli italiani con il 53,4% di presenze e una crescita del 5% rispetto al 2024. L'estate 2026 si avvia a fare ancora meglio.

Il tasso di saturazione delle strutture ricettive sulle grandi piattaforme online è al **61,8%**, il 13,8% in più rispetto al 2025. «Siamo 7 punti sopra la Spagna – dice Mazzi – e 17 sopra la Francia: ma il dato più eclatante è l'andamento di questi primi 10 giorni di settembre che con il 56,2% addirittura ci colloca a 13 punti più della Spagna e 23 più della Francia». Il tasso Ota di Spagna e Francia è stato rispettivamente di 54,7% e 45,6% nei 3 mesi estivi e 43,6% e 35,5% a settembre. La provincia autonoma di Trento ha registrato il tasso di saturazione più elevato d'Italia con il 67,3%, questo a dimostrazione dell'exploit delle vacanze in montagna dovuto anche alle eccezionali ondate di calore che hanno caratterizzato i tre mesi estivi 2026. Seguono poi la Sardegna, 67,2%, il Friuli-Venezia Giulia, 66,3%, Sicilia e Veneto, 65,5% per entrambe. Per Mazzi «dobbiamo continuare in questa direzione».



Grande successo anche per i piccoli borghi, quelli con meno di 5 mila residenti e sparsi per tutta la Penisola su cui da tempo il ministero del Turismo punta per ampliare l'offerta turistica dell'Italia e contribuire a distribuire i flussi turistici lungo tutti i 12 mesi dell'anno. Con «un aumento di quasi il 6% (5,6%) degli arrivi rispetto all'anno scorso» e del 4,4% di presenze, Mazzi parla di «risultati molto importanti grazie alle politiche attuate a sostegno dei territori, siamo sulla strada giusta». I dati del ministero del Turismo mostrano che nei primi 6 mesi dell'anno, i turisti hanno scelto i piccoli borghi soprattutto in gennaio e febbraio con un vero e proprio record in maggio che ha registrato una crescita del **20,8% di arrivi e del 24% di presenze**.

Nel Lazio le variazioni più sostenute con +10,9% di arrivi, seguito da Friuli-Venezia Giulia, +9,9%, Abruzzo, +9,6%, e Piemonte, +9,0%. Bene anche Molise, +8,6%, Puglia, +7,7%, e Calabria, +7,3%. Per il numero di notti nelle strutture ricettive, presenze, Abruzzo, +10,9%, Piemonte, +9,8%, Marche, +9,4%, e Puglia, +8,1%, registrano gli incrementi più importanti.

~

Riccardo Renzi – Gli appalti come prova di inclusione. I contratti che guardano ai detenuti - Domani

Quando lo Stato spende i soldi dei contribuenti non deve soltanto costruire ponti, pulire strade o acquistare computer al prezzo più conveniente. **La spesa pubblica è, prima di tutto, una scelta politica.** Con il nuovo **accordo tra l'Autorità nazionale anticorruzione, Anac, e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Cnel**, il sistema della pubblica amministrazione prova a compiere un passo avanti fondamentale: trasformare la gara d'appalto, questa l'unica modalità con la quale la Pubblica amministrazione può agire per commissionare servizi, in **una leva d'inclusione sociale e di sicurezza cittadina**, spalancando le porte del lavoro a detenuti ed ex detenuti. Una visione che interpreta il mercato non come l'arena cinica, ma come un **motore di rigenerazione democratica e coesione sociale**.

Tuttavia, come spesso accade nel nostro Paese, tra il dire costituzionale e il fare burocratico s'interpone il mare della capacità amministrativa. Per capire la portata di questa misura bisogna spogliarsi da ogni moralismo e guardare ai numeri. In Italia, la recidiva tra chi sconta una pena senza lavorare tocca la quota drammatica del **70 per cento**. Significa che sette persone su dieci, una volta libere, tornano a delinquere, generando nuove vittime, nuovi processi, ulteriore sovraffollamento carcerario e costi enormi a carico del contribuente.

Quando il detenuto ha l'opportunità di lavorare e imparare un mestiere, la percentuale di recidiva crolla attorno al **2 per cento**. La differenza tra il 70 e il 2 per cento rappresenta il senso stesso dell'articolo 27 della Costituzione, secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione. Ma è anche un calcolo di pura convenienza economica: reinserire una persona significa trasformare un costo sociale passivo in un contribuente attivo.

Nel contesto del nuovo Codice dei Contratti Pubblici, D-Lgs. 36/2023, le stazioni appaltanti, cioè l'ufficio preposto a indire la gara all'interno dell'ente, dai piccoli comuni ai grandi ministeri, dispongono di due strumenti normativi principali per tradurre questa visione in realtà. Da una parte i Contratti Riservati, articolo 61: le amministrazioni possono decidere di riservare il diritto di partecipazione a una gara esclusivamente a cooperative sociali di tipo B o ad aziende che abbiano come scopo primario l'integrazione di soggetti fragili. La condizione stringente è che almeno il **30 per cento dei lavoratori** impiegati nell'esecuzione di quell'appalto appartenga a categorie svantaggiate, inclusi i detenuti e gli ex detenuti.



Dall'altra, i Criteri di Valutazione dell'Offerta, articoli 102 e 108: nelle gare standard aggiudicate con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, il bando può prevedere punti aggiuntivi per le imprese tradizionali che si impegnano ad assumere una quota di ex detenuti. Si evince chiaramente quanto per l'azienda che partecipa alla gara sia vantaggioso portare avanti al suo interno tali politiche inclusive, infatti, la possibilità di aggiudicarsi l'appalto sono di gran lunga maggiori rispetto ad una ditta che non adotta le medesime politiche sociali. Un esempio pratico: un comune deve affidare la manutenzione del verde pubblico per tre anni per un valore di 500.000 euro. Invece di limitarsi a valutare chi chiede meno soldi, il bando inserisce un punteggio tecnico premiale: chi promette di impiegare due ex detenuti con regolare contratto collettivo riceve 10 punti in più nella graduatoria. Per l'impresa vincitrice si traduce in un vantaggio competitivo concreto; per i due lavoratori in una reale autonomia finanziaria; per il comune in un parco curato e in due reati in meno sul territorio.

L'iniziativa Anac-Cnel di redigere "bandi tipo" serve a proteggere i piccoli funzionari pubblici dal timore di commettere errori o subire ricorsi. È un supporto lodevole, ma non sufficiente. Il pericolo principale è che l'inclusione sociale rimanga una facciata sulla carta stampata. Le stazioni appaltanti italiane soffrono da anni di una carenza cronica di personale qualificato. Senza un monitoraggio severo nella fase di esecuzione del contratto, il rischio è che alcune aziende incassino i punti premio in gara per poi dimenticarsi di offrire vera formazione o contratti regolari. Inoltre, occorre fare attenzione al **dumping sociale**. La clausola non deve mai diventare una scusa per reclutare manodopera a basso costo o sottopagata sfruttando la vulnerabilità di chi esce dal carcere. Il reinserimento ha valore solo se garantisce la piena applicazione dei contratti collettivi nazionali e una pari dignità retributiva. La fragilità non si riscatta con il lavoro nero o sottopagato di Stato.[...]

Infine, c'è un nodo strutturale che Anac e Cnel non possono sciogliere da soli: il ponte tra il carcere e il mercato del lavoro. Se la formazione professionale fornita negli istituti di pena rimane anacronistica, limitata ad attività di mero sostentamento o priva di aderenza con le competenze richieste dall'economia digitale e green, le clausole sociali rimarranno scatole vuote. Inserire clausole sociali negli appalti è una scelta riformista che unisce l'efficienza economica al rispetto dei diritti fondamentali. Ma la civiltà di un Paese non si misura con la quantità di circolari o linee guida prodotte. Si misura sulla **capacità reale delle istituzioni di trasformare una norma in un'opportunità concreta di lavoro, autonomia e libertà**.

A cura dell'ufficio stampa del CNEC ufficiostampa@cnel.it